Un'attesa... da "esaudire"

a cura di Don Mario

Perché aspettiamo?
E' la domanda di questo numero del nostro bollettino. Ma oggi l'uomo aspetta ancora qualcosa? Apparentemente non sembrerebbe: ha tante di quelle cose, interessi, mezzi… Almeno l'uomo occidentale che, per quanto possa sembrare impoverito da questi anni di crisi, ha sempre molto più di quanto gli serva e può dedicarsi a guardare in tante direzioni, a tenere aperti un mare di possibilità, a costruire relazioni e con tutto il mondo... Come non è mai capitato nella storia.

Eppure
Eppure queste "cose" che usa, sperimenta, cerca, costruisce… sembrano non bastargli mai… per cui questo uomo moderno si sente perennemente agitato, ansioso, scontento… Che cosa gli manca? L'infinito.
Ogni uomo, infatti, ha un cuore che desidera orizzonti infinti ma deve poi sperimentare i limiti del tempo, delle forze, delle capacità, dell'altro, della storia… e in questi, visti più come ostacoli che come opportunità, si infrange l'onda del desiderio. E decide pure che è meglio non pensarci affogando la paura della riposta in molte cose, che fanno dimenticare, temporaneamente, l'Eterno che bussa alla... tua porta.

Sono narrate nel Vangelo
Nel Vangelo troviamo due racconti, con risposte contrapposte, che ci raccontano proprio questo. Il giovane ricco che, per la sua bontà viene invitato da Gesù a fare un passo radicale vendendo tutto per i poveri: non sa rinunciare all'affetto dell'avere, pur sentendo e denunciando la sua domanda esistenziale "Maestro cosa devo fare…". All'opposto troviamo Matteo che, chiamato da Gesù, lascia immediatamente il banco delle tasse che riscuoteva, organizza una cena per il Maestro che gli ha rivolto l'invito perché lo cercava da tanto. E così quel Rabbì gli cambia la vita, "risucchiandolo" nell'orizzonte di bellezza e di eternità che va annunciando: una realtà talmente grande e bella che rende marginali e un po' inutili una infinità di altre realtà… Il regno della vita non si è più disposti a barattarlo con nulla, perché è tutto.

Nostalgia ed esperienza
Desiderare e aspettare l'eterno è allora stare dentro la nostra identità più vera perché siamo stati pensati così da Colui che ci ha "progettati" e creati: a sua immagine e somiglianza. Nel DNA abbiamo l'invito a cercare l'eternità di quel Dio che ci attende proprio nell'eternità. E' lo stesso Dio che si è fatto uomo, prendendo la nostra carne e accettando per noi anche il limite della carne, altrimenti a lui impossibile.
Per questo i credenti, noi, attendiamo la sua venuta nell'Avvento e lo festeggiamo con immensa gioia nel Natale: è il momento in cui scambiamo come doni e incrociamo la nostra umanità con la sua divinità. In questo l'Eterno si fa visibile e toccabile e commuove il nostro cuore perché in quella nascita, normale ma prodigiosa, la nostra attesa di eternità trova il suo compimento e la sintesi finale, da guardare, celebrare, lodare, invocare.

Perché attendiamo?
Torna la domanda "Perché attendiamo"? Perché è il nostro "mestiere" di uomini in cammino: sappiamo bene, tutti, di dover viaggiare anche quando Gli scappiamo… Lo facciamo per poter arrivare al porto dell'eternità.
A tutti: buon viaggio di Avvento verso il Bimbo Eterno che già ci attende.

L'attesa dell'ospite che Dio ti manda

a cura di Giuseppe Bonfanti

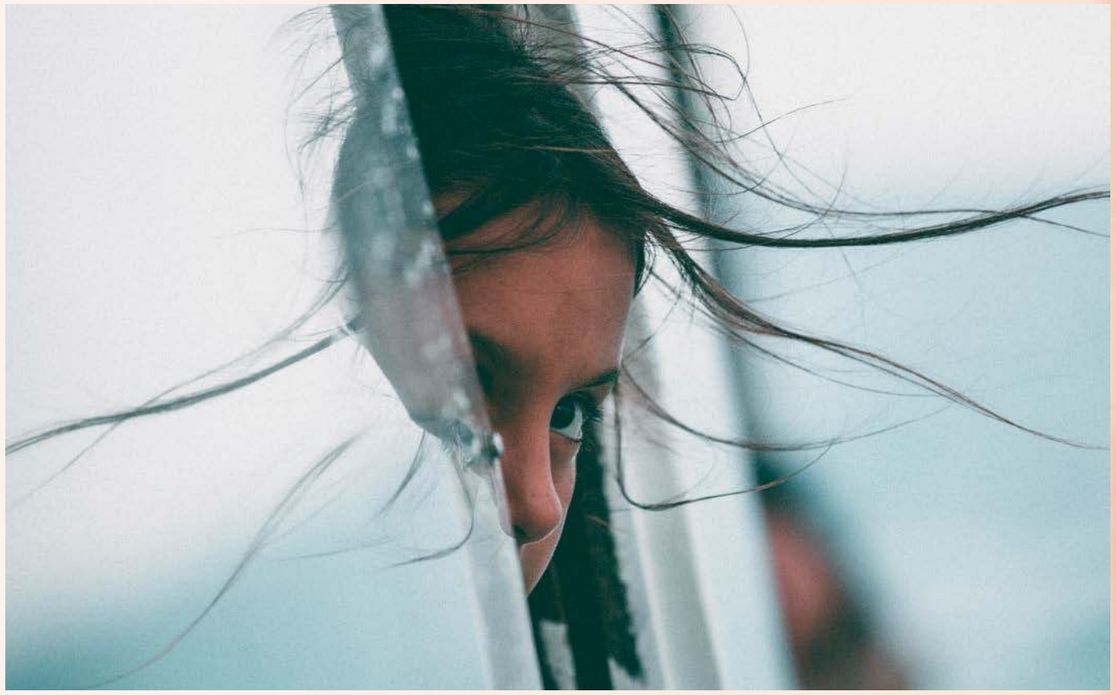
Il sogno di **Khayar** inizia in Francia a seguito di un gemellaggio culturale tra scuole. Atteso e realizzato. Ma nel giugno del 2003 invece di ripartire per il suo Paese nativo, il **Senegal**, giunge in Italia dove viene regolarizzato in modo permanente. Khayar dice: «io la chiamo sempre **fortuna**» perché qui conosce anche un imprenditore, Ferrari, che subito gli offre un **lavoro**. La sua tesi triennale la dedicherà proprio a questa figura di gentile e visionario milanese che, ricorda Khayar: «già all'epoca mi diceva che l'Italia per cambiare ha bisogno di nuove generazioni **multiculturali**». Integrazione non è una parola nuova: «già la conosceva il primo presidente senegalese nel 1935» sostiene Khayar, così come non c'è bisogno del terzo millennio per incontrare la **globalizzazione** perché, per esempio, la leggenda narra che tra l'XI e il XVI secolo quattro medici - un greco, un latino, un ebreo e un arabo - ebbero l'intuizione **cosmopolita** di fondare la famosa Scuola medica salernitana. Aggiunge: «integrarsi qui è soltanto capire che l'altro, che mi considera "altro", è normale che lo pensi, perché non mi conosce. Ma due persone con culture e modi di vedere diversi dovrebbero **creare un confronto** e non necessariamente uno scontro. Voglio dire che noi possiamo stare su sponde opposte ma con la capacità di attraversare lo spazio per raggiungere l'altro. Quindi per **integrarsi** è necessario pensare che sono io per primo che devo andare verso l'altro». Khayar l'ha fatto: sciolto nel parlare italiano, snocciola qualche frase in bergamasco, si esprime perfettamente in francese come nella sua lingua nativa, insegna inglese dal 2011 al CFP del Patronato e lavora nell'ambito dei richiedenti asilo; straordinario globe trotter poliglotta lo potremmo paragonare al benedettino Costantino Africano dell'anno Mille se non fosse visibile come è, al contrario, più africano che benedettino.

Khayar risiede a Seriate, ha l'occidente nello stomaco e una forte attesa escatologica di un ritorno nella sua terra nativa perché guardandolo ora, il Bel Paese, vede che ha "perso il centro" esistenziale, è diventata una società a-centrica senza riferimenti e priorità. Ancora una volta è chiamato a discernere, scegliere ... attendere ... forse ritornare. Il suo passato, l'amore per la propria cultura, la sua gente del Senegal, le relazioni familiari, la solidarietà, la libertà del fare, le fiabe e il ballo nel sangue, l'arte innata della retorica, il segreto della parola che «**copre la nudità degli esseri umani [...] perché la parola crea**», quel modo unico al mondo di salutarsi, avvicinarsi, sedersi sulle proprie gambe unite «perché il piatto è sacro», per lasciare un maggior spazio prossemico solidale «con la gioia di dare e la gioia di ricevere» e ascoltare storie di anziani gli fanno brillare

gli occhi dall'entusiasmo mentre racconta e gesticola la bellezza del suo popolo. Ricorda i Naar, il popolo della Mauritania: «da piccolo, mia mamma, quando piangevo, mi diceva "sta arrivando il Naar" - ossia il diverso, l'altro, lo **straniero**, come il lupo nero - e allora smettevo di piangere e mi nascondevo da mia mamma. [...] Però il Senegal è, per fortuna, uno dei pochissimi Paesi africani che **crede nell'ospitalità perché l'ospite è Dio che te lo manda**. Questa forte credenza della religione non impedisce di considerare l'altro, anche di altre fedi e rafforza la fiducia in chi incontri».
L'attesa è una parola che trova un senso nel contesto in cui si trova, come la prima parola che il profeta dell'Islam ha ricevuto: "اقرأ" (**leggi!**) che significa "**impara**", **guarda l'universo, dove vivi e con chi**. Così Khayar ci racconta le sue attese; quelle legate alla **famiglia**; la falsa attesa del benessere, come quella di volere figli scienziati o ingegneri; quelle della **gioventù** del Senegal e dell'Africa intera inseguendo sogni drammatici che svaniscono nel deserto o naufragano nel mare; racconta di chi, picchiati nelle galere libiche, vorrebbero tornare indietro ma non possono; accenna a guide spirituali come Mustafa Gueye; spera in uno Stato ospitale che non metta in quarantena chi ha la pelle nera ma mastica il bergamasco. Khayar non ha mai visto suo papà e sua mamma litigare e si domanda «cosa è cambiato oggi? Forse il fatto di credere, la fede?». Pensa a tutto questo e pensa all'Africa che non è povera, ma viene impoverita. Poi dice: «Ci sono due vuoti da riempire nell'essere umano: il primo sacco è il ventre che si riempie di cibo, l'altro è la tomba. Il primo non deve neanche faticare per riempirsi e segue vie obbligate con l'aiuto anche della scienza, ma per l'altro sacco, quello della tomba, devi lavorare per non trovare problemi dentro. Perché tutto quello che troverai lì sei stato tu a farlo: se ti comporti male con il tuo prossimo lo troverà lì. Se parli male di una persona, lo troverai lì. È quel vuoto che si deve cercare di riempire bene. Lo so che arriverà la morte e so che devo essere pronto»

Un sogno può anche essere comune, partecipato come nel caso di una coppia proveniente dal **Brasile** e approdata a Seriate dal maggio scorso. Loro sono **Marcos** ed **Elisangela**. La figlia, che amano tantissimo, frequenta l'asilo, mentre loro vanno a scuola d'italiano nelle aule dell'Oratorio. Marcos è laureato in informatica e lavora come panettiere. Per Elisangela, laureata in psicologia, si tratta di un "ritorno a casa" per via del nonno italiano emigrato in Brasile nella cui casa ha respirato ampiamente la nostra cultura.

Com'è sognare in due?
In tre ... Il nostro sogno principalmente è quello di poter offrire a nostra figlia una **vita sicura**, relazioni arricchenti, un avvenire basato su una **buona educazione** e sappiamo che qui c'è. È avere un lavoro, una casa, niente di più di questo. Non mancano certo le difficoltà ma non manca nemmeno la gioia di nostra figlia quando torna dall'asilo e dice "mamma, amo abitare in Italia"



Quali le difficoltà?
Quando cercavo l'affitto per telefono:
"Buongiorno, sono Elisangela, cerco un affitto",
"Di dove sei?"
"Sono cittadina italiana"
"Dove è nata?"
"In Brasile"
"Ah ... no, non affittiamo, non affittiamo appartamenti per stranieri, solo per italiani"
"Ma io sono italiana!"

Cosa vi aspettate dall'Italia e da Seriate?
Un'educazione che offra una crescita europea a nostra figlia.

In Brasile non c'era questo?
Sì c'è la scuola, ma costerebbe troppo. Inoltre la gente non conosce la vera realtà del Brasile: lì siamo in presenza di un sistema troppo violento e in quel tipo di scuola c'è molto più accesso alla vulnerabilità sociale. Qui c'è più sicurezza.

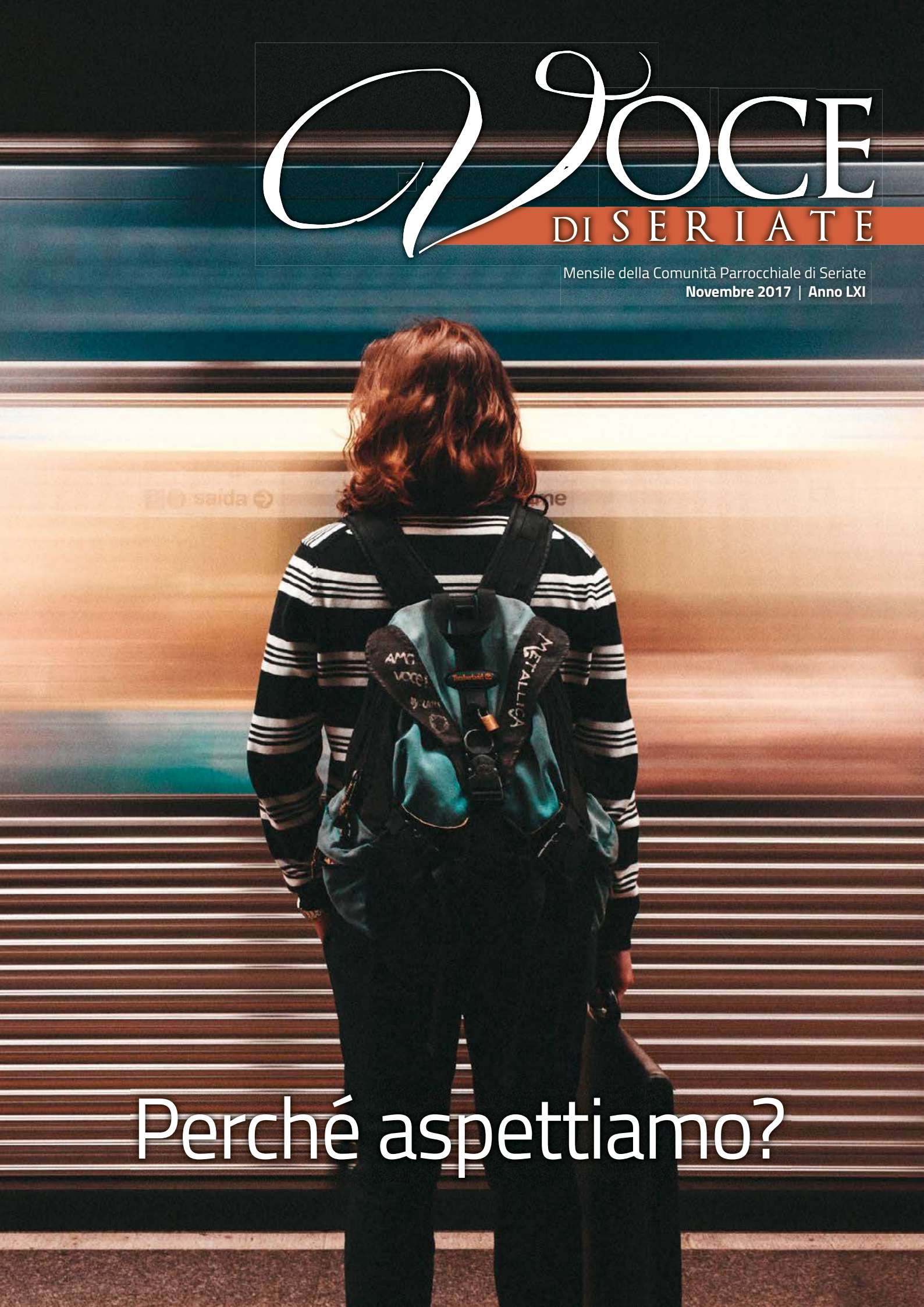
La fede aiuta nell'attesa?
È l'unica cosa che c'è perché a essere soli è troppo difficile. Soprattutto quando non c'è lavoro. Elisangela è cattolica, tutti i giorni va in chiesa. La Caritas aiuta e molte persone ci vanno perché altri enti non danno una direzione valida e alla domanda "che fare" rispondono "non lo so". Ci si sente un po' persi e quindi l'unica cosa che rimane è la fede. Quando si trova lavoro sembra che tutto cominci a diventare più chiaro ...
In questo inizio un po' difficile io non sapevo dove cercare aiuto. Andavo in chiesa.

Cosa vi aspettereste dalla Caritas?
Non dalla Caritas, ci aspetteremmo una direzione dagli enti preposti, informazioni chiare su quello che si deve fare perché siamo cittadini, non siamo gente senza documenti. Vogliamo imparare la lingua e vivere da eguali con gli altri.

E dalla società?
Ci aspettiamo che cambi. Più solidarietà. Adesso la società è troppo lontana da tutto, troppo individualismo. Siamo però stati a feste di paesi di montagna, alle iniziative della Protezione Civile e lì abbiamo visto la volontà di partecipare da parte di tutti. È bello questo. La gente si unisce. Come alla castagnata oppure alla Notte Bianca e questo è bellissimo. È la comunità che si muove. Eravamo stati ad Agrigento in Sicilia e non c'era questa vitalità come qui. Ce ne siamo resi conto nel poco tempo che stiamo qui a Seriate. È bellissimo.

La Voce di Seriate

Mensile della Comunità Parrocchiale di Seriate
Novembre 2017 | Anno LXI



Perché aspettiamo?